

## **Pensiero forte e cultura rinnovata: ingredienti per il lavoro di domani**

di Umberto Buratti

La declinazione di un'agenda di speranza per il futuro del Paese – tema guida della 46<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani – ha avuto nelle parole “pensiero” e “cultura” due elementi cardine attorno cui costruire la riflessione sull'avvenire prossimo italiano.

Tutti gli interventi hanno sottolineato la necessità di un progetto di ampio respiro, che non si perda nei meandri dei tecnicismi, ma che dentro di essi e con essi sappia dar vita ad un bene comune concreto e inclusivo, specialmente per chi rischia di rimanere indietro in questa fase congiunturale sfavorevole.

Occorrono una «cultura rinnovata» ed un «pensiero forte» per favorire uno sviluppo che, seguendo le indicazioni della *Caritas in Veritate*, ha nella promozione integrale della persona il proprio fondamento irrinunciabile.

Un'agenda di speranza nasce quindi da una lettura biblicamente profetica della contemporaneità, nella quale si cercano di intravedere i «segni dei tempi»; partendo dalla fecondità del passato che sta alle spalle, facendo emergere le contraddizioni del presente e sviluppando le possibilità concrete per il futuro. Un simile atteggiamento permette insieme di evitare ogni celebrazione malinconica dei «tempi che furono», di ingabbiarsi nelle inquietudini dell'oggi, di esaltare utopicamente l'avvenire. Un pensiero e una cultura profetici escono dall'asfissia della vuota astrattezza e offrono indicazioni concrete e preziose per l'oggi.

Un simile *intus legere* – come lo ha definito il cardinale Bagnasco – appare quanto mai necessario al mondo del lavoro e dell'intraprendere, nel quale la crisi economica sembra aver portato nuovamente in vita vecchie tentazioni nostalgiche insieme a fantasiose, quanto impraticabili, fughe utopiche in avanti che hanno l'unico effetto di bruciare il presente e le sue possibilità. La virulenza, talvolta al limite dello scontro fisico, che circonda la questione lavorativa sembra, quindi, potersi combattere prima di tutto con un pensiero forte e una cultura rinnovata ben saldi nella concretezza. La situazione odierna è stata letta, durante i giorni della Settimana Sociale, partendo da due angolazioni distinte, ma tra di loro interdipendenti: la mobilità sociale e il mondo dell'intraprendere. Per la prima volta dal secondo dopo guerra un'intera generazione sembra bloccata nel proprio cammino ascendente verso una condizione sociale migliore rispetto a quella di partenza. L'Italia corre il rischio di un immobilismo sia intergenerazionale che intragenerazionale, tendendo verso una stagnazione che, a lungo termine, potrebbe portare ad una regressione.

Le cause che concorrono a determinare una simile situazione sono molteplici. Prima di tutto occorre sottolineare come l'emancipazione tipica degli anni Sessanta e Settanta sia stata dovuta principalmente all'effetto traino dell'economia che ha permesso un progressivo e massificato miglioramento delle condizioni generali della società italiana. Oggi non è possibile, stando a quanto rilevano gli indicatori nazionali e internazionali, sperare in un secondo boom economico forte e duraturo come il precedente. La mobilità sociale è, dunque, maggiormente affidata all'impegno concreto di ciascuno e alla possibilità che questo venga riconosciuto e premiato. Serve la responsabilità del singolo nella costruzione del proprio futuro unita alla presenza di un sistema equo e giusto che ponga al centro il merito. Si avverte il bisogno di un cambio di mentalità, o meglio, di una nuova cultura che investe prima di tutto i giovani italiani, in ritardo rispetto ai coetanei europei

nel guardare con occhio internazionale al proprio futuro, spronandoli a vincere la tipica riluttanza nello sviluppare le competenze linguistiche e nel partecipare a esperienze all'estero. Occorre, inoltre, un rinnovamento di sistema, soprattutto a livello scolastico, che promuova un'organizzazione premiale per chi dimostra di avere talento e competenze, evitando ogni soffocamento nelle maglie della burocrazia. Da ultimo, appare necessario che una simile ripresa della mobilità sociale sia il più possibile inclusiva, soprattutto per quanto riguarda le donne che negli ultimi decenni hanno guadagnato posizioni nel tasso di scolarizzazione senza, però, una significativa incidenza sul tasso di occupazione.

Sul lato dell'intraprendere l'esigenza di una lettura profetica e intelligente del presente sembra ancor più necessaria. Nonostante siano passati ormai decenni dagli anni di piombo, infatti, il tema del lavoro suscita ancora oggi cruente e violente reazioni legate, molto spesso a vecchi retaggi attraverso cui si continua a leggere il reale. Il primo passo da compiere consiste nel promuovere ancora una volta e con forza una cultura ed un pensiero del lavoro nel quale, seguendo la linea tradizionale della dottrina sociale della Chiesa, venga riaffermata la concezione partecipativa e non antagonista e oppositiva del rapporto capitale-lavoro. La durissima sfida economica che nei prossimi anni attende l'Italia si può vincere solo attraverso la cooperazione tra tutti i membri che partecipano al processo produttivo, evitando inutili e dannose contrapposizioni che sono, il più delle volte frutto di visioni astratte del mondo del lavoro, che della sua conoscenza reale.

Lo sgombrare il campo da vecchi e nuovi pregiudizi, permette, in seconda battuta, di focalizzare l'attenzione sulle vere emergenze del mercato del lavoro italiano. Se è vero che la contrapposizione tra *insider-outsider* è quella che trova maggiore eco e risalto nel dibattito pubblico, spesso si dimentica che il reale dramma dell'Italia è il lavoro sommerso e in nero che, secondo le stime, coinvolge quasi cinque milioni di persone con un fatturato di miliardi di euro. Le ripercussioni di un simile fenomeno, sconosciuto in queste dimensioni nel resto dell'Europa, sono prima di tutto di ordine sociale. Un'agenda per il futuro non può non mettere al primo posto questa piaga che tocca una parte consistente degli italiani. Lavorare in nero non significa solo essere privi di futuro, ma anche di presente, vivendo ogni giorno senza tutela della salute e della sicurezza e rimettendo, molte volte, nelle mani della criminalità il proprio destino. Dalla lotta al lavoro sommerso, inoltre, si recupererebbero gran parte delle risorse che mancano per completare i diversi processi di riforma di cui l'Italia necessita. Ancora una volta, però, è una sfida prima di tutto culturale e di pensiero, l'illegalità, infatti, non si sconfigge solo mediante la repressione o una serie di normative disincentivanti. Il ritorno alla luce del lavoro sommerso passa, piuttosto, da una capillare sfida educativa che tocca ad ogni cittadino raccogliere.

Un pensiero e una cultura rinnovati sono chiamati a investire anche il settore del pubblico impiego, luogo per eccellenza dove si annida il precariato. Il trincerarsi, da una parte e dall'altra, dietro facili e comodi pregiudizi e luoghi comuni deve lasciar spazio ad una riflessione seria e approfondita.

L'Italia necessita di una pubblica amministrazione efficiente, così come i lavoratori di questo settore hanno bisogno di ritrovare un legittimo riconoscimento agli occhi dei cittadini. Le possibilità di rinnovamento sembrano passare nuovamente dalla ripresa di un discorso su una cultura dell'etica nel pubblico impiego, incentrata non solo sulla logica efficientista, ma anche sulla promozione della persona che lavora. È questo un terreno di confronto quanto mai necessario.

L'agenda di speranza per il futuro del Paese passa, infine, attraverso il rilancio della tradizione che vede nel lavoro un valore e un veicolo della promozione della persona in quanto tale. L'Italia soffre, infatti, di una miopia culturale distruttiva i cui effetti si vedono nel paradosso di un numero consistente di giovani disoccupati e di una serie di imprese prive di lavoratori competenti per le mansioni di cui esse hanno bisogno. Questo cortocircuito nasce soprattutto dalla progressiva svalutazione avvenuta nel corso degli anni del lavoro manuale e di bottega. Si è in fretta dimenticato che la ricchezza e il benessere dell'Italia del dopo guerra sono nati dalle mani di uomini e donne che con dedizione hanno tessuto la tela dell'economia italiana, seppur sprovvisti di un «legale titolo di studio». Una sapienza che occorre recuperare e valorizzare, perché, non solo potrebbe essere una leva per l'occupazione giovanile, ma soprattutto permetterebbe uno sviluppo di

quelle abilità nascoste in molti ragazzi, generatrici di impresa e promotrici di umanità concreta. In quest'opera di rivalorizzazione del lavoro manuale la riflessione cattolica ha un compito importante e non rinunciabile che nasce dalla consapevolezza che il primo artigiano che si "sporca le mani" è proprio il Dio biblico della Creazione. Riscoprire le pagine della Scrittura in cui si descrive il «fare intelligente» divino potrebbe essere il punto su cui fondare una nuova cultura del lavoro, ricordando come queste furono viste con grande sdegno dal pensiero classico che non concepiva la possibilità di un dio che manifesta la sua sapienza mediante le mani sporche e rugose di un artigiano. In fin dei conti questi pregiudizi sembrano ancora oggi quanto mai attuali e alla base dei preconcetti che bloccano lo sviluppo di una seria istruzione professionale in Italia.

L'agenda di speranza per il futuro del Paese contiene ambizioni e stimoli importanti che investono tutto il mondo del lavoro, si tratta di saper recepire la sfida culturale e di pensiero lanciata in questa 46<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani e tradurla in opere e azioni concrete.

***Umberto Buratti***

Scuola internazionale di Dottorato  
in Formazione della persona e diritto del mercato del lavoro  
Adapt – CQIA  
Università degli Studi di Bergamo